

RICERCA

Quindicinale della FUCI

Nuova Serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post.
gruppo II - 70% - Anno XXXVII - N. 21 - 1 dicembre 1981

La nuova politica

Cercando di scrutare le trasformazioni degli anni '80. La politica sotto processo. Incapace di realizzare la felicità dell'uomo, goffa nei suoi tentativi di governare il sistema in transizione, affannata nel cercare di garantire la pace.

La politica appariva fino ad oggi l'istanza capace di sintetizzare in sé elementi esterni (cultura, valori, leggi economiche, bisogni sociali) ed elementi interni (forme di lotta e di governo, di richiesta e di concessione). Il primato della politica si accompagnava all'«unità» della politica, cioè al considerare la politica come l'orizzonte unitario, il linguaggio comune entro cui poter esprimere i bisogni e i valori ed entro cui poterli soddisfare e realizzare.

In questa prospettiva i conflitti, gli ostacoli, le imperfezioni erano fatte risalire ad una non adeguata «formulazione» delle domande e delle risposte, e comune era la convinzione che un'adeguata espressione dei bisogni avrebbe saputo trasformare la realtà stessa, modellandola in modo tale da renderla capace di soddisfare le richieste entro una sintesi adeguata. Questa unitarietà (comunemente avvertita e vissuta, quando non realizzata) appartiene ormai, nella coscienza della gente, al passato. La crisi delle ideologie, dei partiti, e dei movimenti politici, del welfare state è una globale crisi delle forme diverse che la «politica», unitariamente pensata, aveva espresso. Il non ritrovarsi della gente in esse, la fuoriuscita di soggettività (soprattutto giovanile e femminile) rispetto ai canali tradizionali di integrazione politica, sociale e culturale, non è solo il segno di un'inadeguatezza dell'espressione «linguistica» presente, è la più profonda coscienza che non tutto può essere «detto» sistema politico.

La felicità storica e la liberazione umana non si ricerca più nell'impegno politico, né nelle merci e nei servizi che il sistema «politico» offre. Tutto questo è ricondotto alla materialità della vita. Il capovolgimento rispetto alla teorizzazione della politica nell'età classica è totale: la politica non è più la ricerca di soluzioni comuni, libera dalla preoccupazione del soddisfacimento dei bisogni materiali, essa è la forma, il canale, il mercato su cui si acquista, si contatta, si conquista la sopravvivenza materiale, mentre la soggettività personale si cerca altrove la propria realizzazione, altrove nella religione, nella musica, nell'arte, (non politiche, ma non per questo meno mercificate). La frattura tra soggettività e oggettività si scava sempre più profondamente, e la politica è consegnata all'oggettività inanimata, alla materialità degli interessi.

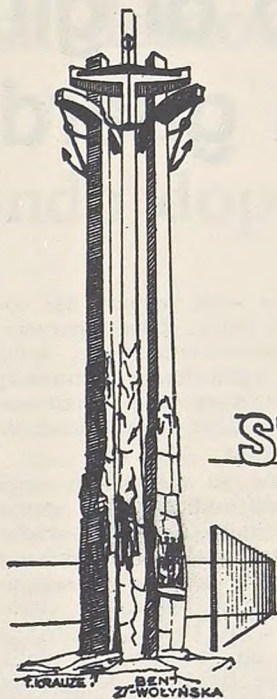
Anche il rigurgito di «politica» manifestato dalle manifestazioni pacifiste va, sotto questo rispetto, riconsiderato: in parte capirne un nuovo investimento di soggettività dentro la storia, in parte — e forse in parte dominante — è la richiesta che la «politica» continui a garantire la sopravvivenza materiale e pacifica e non imbocchi invece le strade dell'autodistruzione. E ancora. La richiesta, forte e giusta, che la «politica», si faccia carico del problema della fame nel mondo e di nuovo l'espressione di questa concezione della politica come la sfera che deve garantire la materialità della vita.

Eppure, è facile renderci conto come non sia possibile pensare a una politica «inanimata», «meccanica», solo quantitativa che risolva «da sé» il problema della sopravvivenza di tutti. Una politica solo affidata agli interessi materiali non risolve gli interessi materiali di tutti. Proprio nel momento in cui alla politica viene consegnato il compito di garantire l'«oggettività» della vita, la sopravvivenza di tutti, proprio in questo momento la politica, per poter far questo, ha bisogno di soggettività, di scelte, di valori, di cultura, di azioni e intenzioni umane che la guidino. Se la dinamica della società ha espulso la «soggettività» della politica in nome della funzionalità e della governabilità, ebbene occorre dire che una politica solo «oggettiva» non può funzionare, è destinata a fallire proprio nel compito di garantire la sopravvivenza materiale.

Accettare allora che non tutta la soggettività può «dirsi» nel linguaggio politico, e che ciò che il sistema politico offre non crea «senso» alla vita, non deve significare però rinunciare alla politica. E' in gioco il destino dell'umanità e la politica appare oggi ancora come uno strumento fondamentale attraverso cui poter garantire condizioni di vita «umane» per tutti.

E' tempo di una «nuova» politica che non pretenda di produrre una nuova vita, ma solo di garantire alla vita che c'è di crescere e di svilupparsi per tutti. E' un nuovo «garantismo» che va oggi ripensato come tema qualificante delle istituzioni stesse. E il soggetto di questa «nuova» politica non possono essere che gli «ultimi», quelli la cui sopravvivenza è minacciata, perché «solo con gli ultimi è possibile realizzare una vita diversa per tutti».

Michele Nicoletti



*Lo stato si è estinto,
compare Pinochelski*



E come ultimo atto, il terrore. Là dove le crisi sociali lasciano dietro di sé impronte di cingoli. Nell'altra metà d'Europa, quella spiata da lontano, da dietro quella cortina che da pretesa necessità geopolitica dell'era bipolare s'è consolidata come occlusione psicologica profonda, trauma interiorizzato e rimosso. Yalta resiste radicata nelle coscienze personali, all'Est e all'Ovest; assunta biologicamente, come il colore della pelle, l'appartenenza ad una delle due facce del muro è un dato naturale, incontrovertibile, immutabile.

Le ragioni della pura potenza non amano essere smentite: e la Polonia ne muore. Più invadente di quel che è appena nato, è il passato, in cui sembra stia avvenendo il ritorno da dove il presente non ha conosciuto partenza e in cui la brutalità degli eventi gli ha negato il restare. Illusione irreale, questo ritorno, di chi crede e vuol far credere nelle «normalizzazioni»: ma non ci sarà ripetizione reale. Diciotto mesi — un attimo, se misurato sulle infinite virtualità di un'esistenza libera —, per chi li deve conquistare un giorno dopo l'altro, provando ogni volta sorpresa e incredulità per essere riusciti a strapparli al torpore e al silenzio in cui la rassegnazione costringe la speranza, sono un tempo seducente e rivoluzionario, lungo più di una vita. La piana allagata non si lascia ricondurre in stretti argini di Stato-partito; da un punto di vista fisico potrà sembrarlo, quando una pressione repressiva costante avrà stroncato la resistenza attiva di queste prime settimane. Eppure la cesura è insanabile, e resa più profonda da un anno e mezzo di affermazione pubblica, frenetica e entusiasta, dell'aspirazione degli uomini alla libertà, della società al ruolo di soggetto, della nazione alla sovranità. Esplodere sordo e incontenibile dei contenuti occultati delle coscienze personali e sociali, emergere storicamente visibile di una attesa tramandata nella memoria nazionale in una dialettica di fiducia e delusione, presenza e protesta, impegno e resistenza, ma sempre senza sostanziali cedimenti.

La memoria impedisce la ripetizione, e benché indifesa di fronte all'imposizione violenta di simulacri insensati sarà la resistenza più tenace: lunga

due secoli di non-storia nazionale, resta centro dell'identificazione culturale e spirituale, prezzo e valore di un popolo radiato dalle carte politiche e condannato a restare per duecento anni in una regione d'Europa in cui niente poteva cambiare. Poiché in un popolo si crea un clima morale particolare quando è occupato, prima che a creare e sviluppare la vita, a reclamare il diritto stesso all'esistenza, sapendo di poter contare solo su se stesso e sulle future guerre dei popoli, vigilia di nuove spartizioni, con altre frontiere e sotto altri padroni.

La storia ha reso la coscienza polacca resistente e consapevole, ha creato un ethos nazionale — terreno di un'alleanza-fusione con la Chiesa delle tradizioni, ricompresa in un'unica inscindibile questione — che non agisce soltanto come coagulante dei vincoli unitari, a reazione delle pressioni centrifughe imposte dallo stato di cose, ma anche come convinzione che questo stato, e tutta la storia vissuta, sottintende un giudizio morale, che a sua volta giustifica un'attesa. Ethos escatologico, dove trovano collocazione sensata mali e sofferenze tra scorsi, presenti e profetizzati: questo senso morale della società fa parte dei valori fondamentali e costituisce allo stesso tempo la sua forza difensiva e creatrice, la sua continuità «epica», il clima della sua spiritualità (quel tipo di perseveranza e speranza che resiste alla distruzione, e talvolta suona come appello alla ribellione e al martirio, per una vita che rifiuta di sacrificare all'asservimento l'indipendenza dello spirito e perciò si rivolta contro se stessa).

Sostenuta da sempre attorno alla difesa del tessuto etico comune e dei suoi valori, con l'agosto 1980 la lotta per restituire alla società la sua forza di soggetto si era però aperta a inedite occasioni di esprimersi anche come un impulso progettuale in senso più decisamente sociale e politico. La società civile si è scoperta come movimento popolare: e cultura polacca, carattere etico e tradizioni religiose da nucleo identificante assicurato dalla centralità storica della Chiesa sono mutati in elementi dinamici posti in gioco in una scommessa di cambiamento politico-sociale, arrischiati in un processo che coinvolgendo modifica, e non

restituisce che stabilità spinte più avanti, perché chiamate a superare nuove prove. Un processo in cui si sono incrociate le spinte, premendo come tensioni irrisolte tra dimensioni che — concepite unitariamente al momento della resistenza passiva al sistema — nelle mutate condizioni miravano a risituarsi su livelli diversi, in un complesso gioco di vincoli trattenenti e tendenze diversificanti. Il piano confessionale e quello sindacale, il livello sociale e l'aspetto politico-istituzionale, l'esigenza di stabilire confini e limitazioni, di trovare rapporti e mediazioni, i ritmi e le modalità di traslazione da una dimensione all'altra, questi sono gli elementi della riflessione e della ricerca che il «balzo all'indietro» vuole cancellare. Riflessione che iniziava ora ad abbozzarsi, forse spesso anche impedita o contraddetta dall'urgenza e l'impeto dei gesti immediati, sospesa dall'istinto di recuperare il tempo perduto accelerando il movimento, a scapito di distinzioni e separazioni care al nostro «esprit de géométrie».

La rivoluzione pacifica voleva portare alle estreme conseguenze la constatazione dell'autonomia della società civile rispetto al potere istituzionale, opponendo la vitalità di quella al vuoto lasciato dalla scomparsa dello Stato-partito, duplicemente sconfitto: sul piano sociale per l'illegittimità dovuta alla mancanza totale di consenso, sul piano ideologico per lo scardinamento dei propri presupposti in un terremoto che ha minato l'articolazione leninista tra Stato-partito-società giungendo alla conferma della profezia marxiana dell'estinzione dello stato, ma di uno stato — ironia della storia — comunista.

E lo Stato, estinto ma armato, puro inesistente condannato a regnare, è ricorso al terrore. Imponendo i simulacri infranti e rinnovando l'antica tragica condanna ad attendere una guerra dei popoli per potersi reclamare un'esistenza libera. Follia amara. Che vorrebbe rimandare all'infinito il diritto della gente polacca ad una compensazione storica; una riparazione, nel senso più alto, per la Polonia e per tutto «l'altro viso dell'Europa». Una riparazione che sarà punto di partenza per un'altra storia, per noi tutti.

Gianluca Salvatori

Alcune proposte per un dipartimento di giurisprudenza e per non restare a guardare

Indubbiamente il mondo del diritto, operatori e giuristi, sta vivendo un momento di pausa, di ripensamento forse.

Il rinnovamento della cultura giuridica italiana, un cammino faticoso tra le gabbie di un giusnaturalismo conservatore e di un formalismo falsamente neutralista, ha indubbiamente segnato la produzione scientifica, le evoluzioni della giurisprudenza, l'indirizzo dei corsi universitari.

Molti sono stati i segnali di questo processo, ne ricordo alcuni, gli studi di Orestano agli inizi degli anni '60 su azioni, diritti soggetti e persone giuridiche, quelli di Pugliatti sulla proprietà, l'opera di Tarullo sul realismo giuridico, l'impegno di larghi settori democratici della magistratura contro l'uso ideologico del «ragionamento giuridico», contro il sistematico ed ostinato rifiuto di integrale applicazione della Costituzione (la famosa questione tra norme precettive e norme programmatiche), gli apporti della dottrina più sensibile contro l'aureo isolamento della scienza giuridica dalle altre scienze sociali, contro l'uso edulcorato che molti studiosi fanno degli apporti di queste altre scienze, quasi che premettere ad un manuale due pagine di economia o di storia significhi risolvere tutti i problemi!

scelte decisive

E' azzardato dire che tutto questo movimento si è arenato, che anche nella cultura giuridica che si «respira» nelle aule universitarie è in atto una svolta restauratrice?

Diffiderei di risposte unitarie: a'cuni segnali possono essere letti come momenti di riflessione. Se guardiamo, per esempio, a come si è svolto l'ultimo congresso di Magistr. Democratica possiamo concludere che non è stato un punto di regressione, ma una via di approfondimento critico su alcuni punti-forza delle battaglie culturali di questo settore della magistratura.

Sotto altri punti di vista il riemergere, per esempio, della manualistica nella produzione scientifica, può significare più cose: il sopravvento di una nuova cultura formalistica e sistematizzante o, invece, il segno dell'esigenza di condensare le acquisizioni più importanti dell'intenso lavoro di rinnovamento sopra ricordato.

Certamente sotto questo profilo la massa degli studenti non esercita uno stratto controllo sulle scelte didattiche che vengono compiute, sui contenuti culturali dei corsi.

Molti nostri amici spendono la loro presenza politica e culturale in università per garantirsi la gestione di mense o lo sconto sui libri pensando

così di essere più vicini ai bisogni reali degli studenti.

In realtà in questi mesi, e come FUCI lo abbiamo anche da queste colonne più volte ricordato, si vanno compiendo scelte sicuramente decisive per il futuro dell'università in genere, degli studi giuridici in particolare.

Il rinnovamento della cultura giuridica deve trovare lo sbocco nelle necessarie riforme strutturali dell'insegnamento, perché, attraverso esse, si possa ricreare un terreno nuovo di studio e di ricerca; occorre però essere consapevoli che la partita che si sta giocando va sicuramente al di là dei nostri pur vigili controlli.

Sarebbe deludente permettere che si intraprenda la strada delle sperimentazioni di dipartimento senza un adeguato dibattito che coinvolga anche gli studenti, ora largamente ridotti a massa passiva di manovra per qualsiasi spericolata avventura culturale.

E proprio questo dovrebbe essere uno tra gli impegni dei fucini in università, nelle facoltà: essere promotori critici di un serrato controllo sulle scelte culturali che sotteraneamente, ma non troppo, vengono compiute e fatte passare sotto l'usbergo della libertà del docente o, peggio ancora, della pretesa neutralità a che, come ovvio, sono invece cariche di un enorme peso politicoculturale (basta pensare alle più semplici quali, ad esempio, quella dei libri sui quali si consiglia, e a volte si richiede, la preparazione per l'esame, o quella dei temi dei seminari).

Sulla scorta di queste ultime considerazioni riportiamo, in questa seconda parte, un contributo per una ipotesi di dipartimentalizzazione avanzata ed elaborato dal Centro per la riforma dello Stato nel febbraio 1978.

L'ipotesi ottimale, per la verità, dovrebbe riconsiderare l'assetto dato ai nostri studi universitari di diritto, scienze politiche, economia e commercio come frutto di una separazione tra le scienze sociali ideologicamente datata e culturalmente superata; in ambito giuridico, o meglio, per non contraddirsi, tra le voci dei giuristi, basta pensare alla c.d. analisi economica del diritto (chi non conosce i nomi di Posner, Coase, Calabresi) non a caso nata in una cultura fortemente anti-formalista.

E' evidente come questo comporti dei problemi non indifferenti; noi lo accantoniamo non tanto per metterlo in un nuovo libro dei sogni quanto per concentrarci su prospettive più vicine e sulle quali quindi più incisiva può essere la nostra voce.

Nelle facoltà giuridiche l'organizzazione degli studi, le stesse partizioni «scientifiche» delle materie, sono il frutto del lavoro di concettualizzazione della scuola sto-

rica, e sono segnate dai costrutti teorici della separazione stato-società civile, dello stato «guardiano notturno», della conseguente partizione sovrana diritto pubblico-diritto privato.

Anche su questo un solo esempio indicativo di come molte volte il nostro studio si nutre di un tecnicismo acritico e subalterno; seguiamo l'ordine del codice civile vigente in Italia. Questo si apre con la disciplina delle persone fisiche e dei gruppi organizzati, a cui segue quella della famiglia, delle successioni a causa di morte, della proprietà e degli altri diritti reali, delle obbligazioni e dei contratti, del lavoro, dell'impresa e delle società commerciali, infine della tutela dei diritti.

E' una costruzione tanto prevedibile quanto storicamente spiegabile, in cui si riflette l'ideale di una società che, muovendo dall'individuo e della sua collocazione nella famiglia e negli altri gruppi organizzati, mette poi a disposizione di quell'individuo gli strumenti necessari per perseguire quel che è per lui economicamente utile.

contro lo Stato guardiano

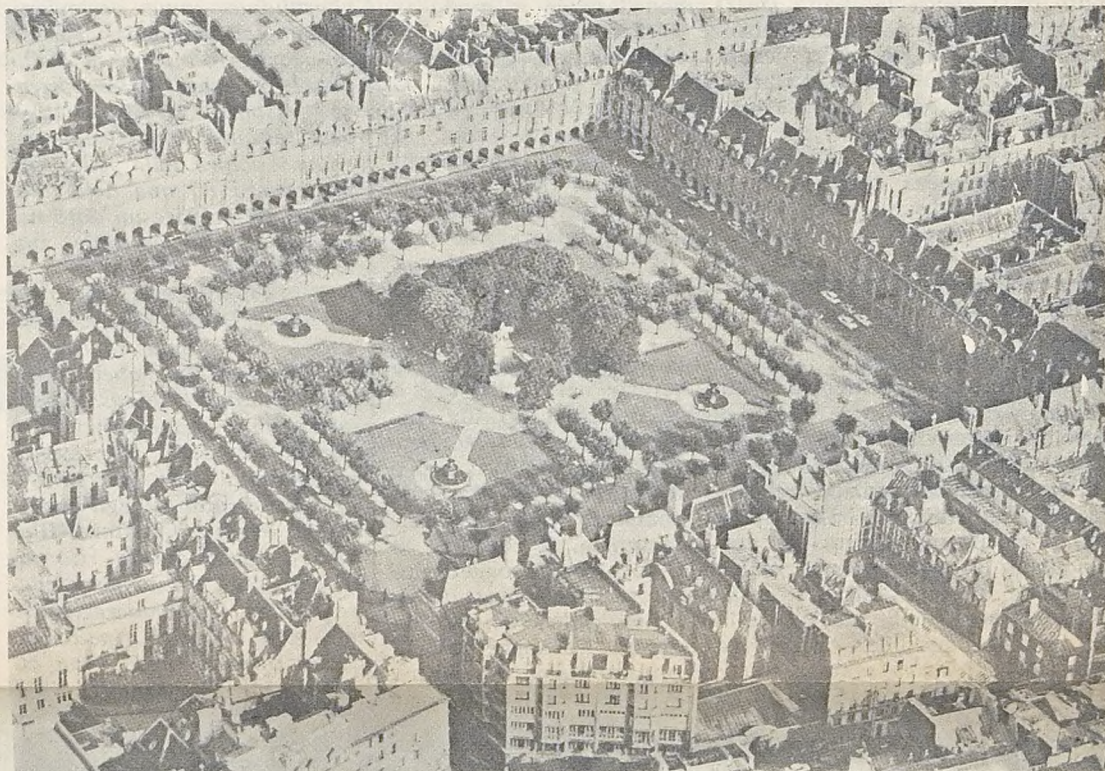
In questo quadro lo stato compare raramente: e, quando lo fa, si presenta più come un guardiano di frontiera che non come uno dei prota-

gonisti delle vicende disciplinate.

A conferma delle connessioni fra fatti economici, politici e tecniche giuridiche, lo sviluppo dei compiti dello stato moderno pluriclasse e la frantumazione delle ideologie della proprietà e del contratto, hanno smascherato l'origine storica e culturale di quelle partizioni e messo in luce come gli stessi dati normativi non si prestino più all'uso di quegli astratti schemi universalizzanti.

Lo studio di ipotesi di dipartimentalizzazione soffre in Italia di questo handicap; ed è importante impegnarsi, anche politicamente nelle sedi proprie, perché prevalga l'una posizione anziché l'altra.

Tornando alla proposta del



Crs possiamo indicarne il primo obiettivo nella creazione di un'automa rilevanza del «diritto delle attività economiche» con al centro la disciplina costituzionale della iniziativa economica privata e della proprietà ed annessa quella della programmazione, strumento di conformazione della proprietà e dell'iniziativa economica ai fini dell'utilità sociale.

In stretta connessione dovrebbero ruotare attorno a questo corpo centrale gli studi di diritto urbanistico, tributario, commerciale, agrario, industriale.

alcune proposte concrete

Proposta che non è così ovvia come sembrerebbe: basti pensare alle polemiche da sempre sollevate intorno al tema diritto privato-diritto dell'economia, riduzione del primo al secondo, ecc.

Un secondo dipartimento potrebbe essere individuato in «organizzazione ed attività

dello stato e dei suoi apparati». Abbastanza semplice il riferimento agli insegnamenti tradizionali di diritto costituzionale, per quello che riguarda la forma di stato e la forma di governo, di diritto amministrativo, di diritto regionale.

Con una certa forzatura potrebbe rientrarvi anche tutta la materia delle relazioni internazionali e degli organismi sovranazionali, vista la parziale dissoluzione del concetto di stato in forza dello sviluppo di questi ultimi.

«Diritto civile», ricomprendendovi tutta la parte relativa alla regolamentazione costituzionale delle libertà e alla tutela della personalità, dovrebbe essere il terzo dipartimento.

Attorno agli articoli 2 e 3 della Costituzione, nucleo nevralgico della materia, potrebbero rientrare tutte le tutele civilistiche della personalità, la disciplina del diritto di famiglia ed altro.

Più cauto il discorso attorno al diritto penale: la proposta si limita ad un invito al ribaltamento delle impostazioni tradizionali incentrate sulla dimensione individuali-

stica della tutela penale, ma questo sembra più attenersi all'opera scientifica o, al limite, legislativa, che non all'organizzazione degli studi.

diritto pubblico diritto privato

Teoria e storia del diritto, introduzione di insegnamenti di metodo e di interpretazione chiudono questo schema di proposta, che, come normale, apre molti interrogativi, legati anche a questioni dottrinali non risolte (quale posto per le discipline processualistiche)?

Centrale rimane la breccia da aprire nel confine diritto pubblico-diritto privato: è necessario rompere barriere teoriche che sono riflesso di una struttura socio-economica mutata radicalmente.

Ci rendiamo conto della sommarietà di queste riflessioni: speriamo servano almeno a far discutere e pensare qualcuno, forse troppo intento a studiare senza... studiare (sono molto di moda gli studenti studiosi e diligenti).

Giorgio Armillei

Dinnanzi alla crisi economica o la guerra o la politica democratica A noi la scelta Occidente e Terzo Mondo dopo Cancun

Dicembre 1979

La « commissione indipendente sui problemi dello sviluppo internazionale » composta da autorevoli esponenti politici di vari Paesi dal tedesco Brandt, all'inglese Heath, allo svedese Palme, al cileno Frey, ecc. ecc.) conclude la stesura del cosiddetto « rapporto Brandt » sui problemi dell'ordine economico internazionale. Sulla base di un'imposizione autenticamente riformista il « rapporto Brandt » analizza acutamente il rapporto nord-sud (« la grande sfida sociale del nostro tempo ») e fa proposte per un autentico riequilibrio delle risorse.

Ottobre 1981

22 leaders di vari Paesi si incontrano a Cancun, in Messico. Stavolta non è più un incontro tra persone presenti come « privati cittadini » (come era la commissione che elaborò il « rapporto Brandt »), è un incontro tra capi di Stato e di governo attualmente in carica. Potrebbe essere un segnale prezioso: il segno di una volontà di giustizia che si traduce subito in azione politica. Ma i lavori dimostrano subito la esistenza di 3 prospettive molto diverse:

tre diverse prospettive

1) *l'impostazione di Ronald Reagan*, convinto che sia necessario lasciare libero spazio al « mercato » all'iniziativa privata e al suo dinamismo, con una chiara volontà di ridurre benefici e sussidi ai Paesi in « via di sviluppo »;

2) *la posizione « radicale »* dei Paesi poveri impersonificata dall'Algeria: questi Paesi avendo fin troppo sperimentato sulla propria pelle la « logica del mercato », che è, almeno in queste aree, selvaggio sfruttamento e barbara colonizzazione economica, esigono misure drastiche di riforma e di riequilibrio;

3) *la posizione « intermedia »* della Francia di Mitterrand che insiste su un rilancio della programmazione e della pianificazione degli interventi da parte dei governi, nella realistica consapevolezza che il solco tra « ricchi » e « poveri » è così ampio che esso non è più colmabile affidandosi a « forze spontanee del mercato », tanto più in quanto tali forze sono le prime responsabili di questa tragica situazione.

L'URSS è stata la grande assente: sempre pronta a offrire armi e non a caso a disagio nel cercare forme più pacifiche di rapporto. Del resto non è una novità, a parte la Romania, nessuno Sta-

to del blocco sovietico fa parte degli organismi economici internazionali (fondo monetario, banca mondiale, ecc.).

Il documento finale è assai generico: vi si ribadisce la necessità di incoraggiare la formazione del consenso in sede ONU per avviare trattative globali su una base accettabile a tutti, senza compromettere i compiti degli organismi specializzati già operanti (FMI, Banca mondiale, ...).

Inoltre si affrontano alcune questioni particolari, quali la necessità di garantire una transizione ordinata tra la fine dell'era energetica dominata dagli idrocarburi e l'inizio dell'era delle fonti diversificate.

In verità, se gli USA sembrano aver accettato in via di principio il concetto degli aiuti sistematici, con una correzione di rotta rispetto alle preventive dichiarazioni di Reagan, la dichiarazione finale non precisa procedura e termini dei negoziati globali e neppure c'è una accettazione di 2 o 3 intese minime (un programma immediato contro la fame, una « filiale energetica » presso la Banca mondiale) che avrebbe dato un concreto segnale di una decisa volontà di giustizia.

Il bilancio del vertice tuttavia non può essere scritto in maniera semplicistica: 2 giorni di dibattito intenso tra 22 leaders rappresentativi di realtà così diverse nelle forme più varie (dibattiti generali, incontri bilaterali, trilaterali, ecc.) debbono essere giudicati non tanto sulla base di un documento, ma sui gesti concreti che possono essere iniziati a maturare anche in un travaglio così difficile. Nei prossimi mesi potremmo anche restare favorevolmente impressionati da esiti per il momento imprevedibili di questo vertice. Certo è che i Paesi occidentali, nonostante le dichiarate volontà, stentano a credere sino in fondo alla redistribuzione delle risorse come una vera e propria scelta strategica, come l'unica via che può garantire la sicurezza. E' forte la tentazione, negli Stati e tra gli Stati, a far pagare politiche di austerità ai settori meno difesi e meno protetti, è forte la tentazione a tornare a rapporti di pura forza, economia o militare. Di fronte a questi tentativi, deve porsi una decisa volontà di pace e di dialogo, unico terreno su cui le democrazie non hanno nulla da temere.

osare più democrazia

Se muore la politica internazionale nella sua dimensione di dialogo, di trattativa, di spazio aperto per un rap-

porto non fondato sul dominio muoiono anche la pace e la democrazia.

Dove c'è solo dominio e oppressione non c'è democrazia, non c'è politica: si ode solo il rumore delle armi e delle macchine di sfruttamento.

Ecco che allora, prima di ogni necessaria scelta concreta, tutti gli uomini che credono sinceramente alla giustizia devono accettare la sfida che ci viene dal sud del mondo, non come una gara di filantropia, ma come uno sforzo doveroso di riequilibrio, senza il quale si condanna ogni resistenza a cadere negli schemi cubano-castristi, ossia a limitarsi a cambiare padrone e senza il

quale si avvia fatalmente verso situazioni di tensione sempre crescente.

Per questo « osare più democrazia » fra gli Stati e negli Stati, stimolare capacità di autogoverno tra gli uomini, trasformare la ignobile gara di dominio in gara di umanizzazione non è una sfida qualsiasi, ma la sfida per eccellenza.

Mentre scrivo, scopro quasi per caso che il senato USA ha ripreso gli aiuti militari al Cile con la motivazione per cui « la situazione dei diritti umani è notevolmente migliorata ».

Fintanto che non ci sarà chiarezza su questo dato minimale, fintanto che non si supererà lo sterile giuoco di

anteporre gli « interessi nazionali » (nel senso deteriore) ad una politica autenticamente riformista riuscendo a dialogare con i settori politici più responsabili che nei Paesi sottosviluppati perseguono obiettivi di giustizia sociale, ogni disegno, anche il più ambizioso, sarà destinato al fallimento.

« Osare più democrazia » questo sì: perché ridurre gli spazi, mettersi sullo stesso piano delle dittature, genera nuove ingiustizie e ci porta tutti ancora di più verso il baratro.

Allora quale può essere oggi, dopo il « rapporto Brandt » (accolto con interesse, ma poi dimenticato), dopo l'aggressione dell'Afghanistan, dopo i massacri del popolo salvadoregno, dopo Cancun (un vertice significativo già per il fatto di essersi svolto, ma solamente interlocutorio) il minimo comun denominatore dei sinceri democratici?

« Osare più democrazia » ossia per dirla con Primo Mazzolari « la nostra arma di difesa è la giustizia sociale più che l'atomica. Abbiamo fatto innumerevoli esperimenti, proviamo alla fine anche questo. E' il riarmo più efficace ».

Stefano Ceccanti

Diritto allo studio in Lombardia

Venerdì 23 e sabato 24 ottobre, presso l'Università di Bergamo si è tenuto un Convegno internazionale sul tema: Esperienze e prospettive del diritto allo studio universitario.

La presenza al Convegno è stata numerosa e qualificata: il dibattito si è sempre mantenuto su livelli elevati, ed ha contribuito a chiarire alcuni aspetti della normativa attuale in merito al diritto allo studio universitario.

Sarebbe troppo lungo ricordare tutto quanto è stato detto al convegno; quel che più ci preme, invece, è presentare come la regione Lombardia ha operato per garantire il diritto allo studio.

Va detto innanzitutto che la Lombardia ha una situazione universitaria decisamente ricca, con ben nove realtà accademiche: la Università Statale di Milano e Pavia, il Politecnico di Milano, gli Istituti Universitari di Lingue moderne di Bergamo e di Milano, gli ISEF di Milano (libero) e quello della Lombardia (statale); con la presenza di tutte le facoltà.

Gli studenti interessati sono dunque molte decine di migliaia, e la regione si è trovata di fronte ad una realtà composita e, pur agendo in un quadro legislativo mancante, ha dovuto trovare gli strumenti adatti per incidervi in modo concreto.

L'articolo 44 del decreto 616 stabilisce il trasferimento alle regioni delle funzioni amministrative in materia di assistenza universitaria esercitate dallo Stato tramite le Opere Universitarie. Già il 17 aprile 1980 la regione aveva approvato una legge di attuazione, legge poi bloccata dal commissario di governo, e-

mentata, e riapprovata con alcune modifiche il 19 gennaio 1980.

La legge stabilisce la costituzione degli ISU (Istituti Universitari per il Diritto allo Studio), che sostituiscono le Opere Universitarie, con il compito di « promuovere le varie forme di intervento » nel campo della assistenza agli universitari. Tali organi sono costituiti in ogni Università con un proprio patrimonio e un proprio consiglio di amministrazione dove è garantita la partecipazione di tutte le componenti politiche e amministrative, degli studenti e degli insegnanti. Questa legge intende anche superare la vecchia concezione di mera assistenza economica, fornendo non solo aiuti economici ma prioritariamente servizi a carattere collettivo.

La legge fissa le modalità e il carattere dei servizi prestati dagli ISU: orientamento universitario, servizi abitativi, mense, assegni e borse di studio, prestiti d'onore a studenti meritevoli e bisognosi, contributi per le spese di trasporto, servizio sanitario, servizio editoriale e prestito librario, promozione di attività culturali ricreative, turistiche, sportive.

I beneficiari vengono individuati in tutti gli iscritti alle Università con sede in Lombardia. Particolarmente importanti le parti riguardanti gli assegni di studio e l'inserimento degli handicappati nell'Università.

Il presalarario infatti già da quest'anno accademico è stato elevato a un milione di lire (rispetto alle 250.000 lire di prima) per studenti con residenza in regione e a un milione e mezzo per studenti fuori regione (prima era 500.000).

Gli universitari handicappati potranno beneficiare di aiuti in denaro o in servizi (accompagnatore, attrezzature specialistiche, materiale didattico differenziato), fino a quattro milioni di lire all'anno. Viene stabilita anche l'istituzione di una commissione regionale con funzione di proposta alla giunta regionale.

Il dibattito al convegno di Bergamo si è sviluppato solo in parte su questa legge; il carattere interregionale del convegno ha fatto in modo che si confrontassero le leggi e i problemi delle diverse regioni, ognuna con problemi comuni e problemi specifici. Particolarmente apprezzato l'intervento dell'assessore all'istruzione della Regione Lombardia, Hazon, che ha messo in luce i problemi ancora aperti del trasferimento delle competenze in materia di diritto allo studio dallo stato alle regioni.

I problemi più importanti sottolineati da Hazon nel suo intervento allo stato attuale sono: mancanza della legge quadro nazionale che fissi le modalità entro cui le regioni sono chiamate a operare, il ritardo della maggior parte delle regioni che non hanno ancora approvato una loro legge regionale, la determinazione dell'entità dei fondi rispetto alla reale consistenza degli utenti e del territorio, l'interpretazione dello status economico degli studenti meritevoli per l'eventuale concessione di aiuti.

Nel corso del convegno è stato annunciato che si terrà un incontro sul diritto allo studio in tutti gli ordini di scuole a Bologna nel marzo prossimo.

Roberto Robert
Bruno Cassader

Un invito dal Congresso delle ACLI: raccogliere la sfida della crisi

A Bari, dal 7 al 10 dicembre, le ACLI hanno tenuto il loro 15° Congresso Nazionale. Un fatto importante, ben oltre i pur ampi confini del mondo aclista, un fatto che ha richiamato l'attenzione della comunità ecclesiale, del mondo della cultura, della politica, dell'economia e del lavoro del nostro paese.

Un congresso che s'è tenuto all'inizio degli anni ottanta. Un riferimento questo non puramente cronologico. Il dato centrale del Congresso aclista è stato infatti proprio la presa di coscienza positiva della discontinuità che gli anni ottanta rappresentano rispetto ai decenni appena trascorsi. Un dato interessante, che accomuna, pur tra le ovvie diversità, il cammino della Fuci e quello delle ACLI.

La storia delle ACLI è infatti per molti aspetti assai simile a quella della Fuci dell'ultimo dopoguerra. Dopo una fase di espansione nell'ambiguo clima di sicurezze dell'età dei collateralismi, gli anni sessanta, gli anni del Concilio e dei movimenti di rinnovamento della società, hanno rappresentato, per le ACLI come per la FUCI, una perentoria provocazione a mettersi in crisi, a ridiscutersi radicalmente, ad avviare una difficile ricerca di nuove vie. « Dovrete trovare la giusta via; se cercherete la luce che è nel fondo dei vostri cuori, certamente potrete serpeggiare un po', ma sono certo che la troverete ». Sono parole di Paolo VI, il papa che tanto ha amato movimenti « difficili » perché più di altri immersi in terreni difficili, come le ACLI e la Fuci, parole durante un'udienza alle ACLI del '68 richiamate da Rosati nella relazione introduttiva. Le ACLI, ancora come la Fuci, hanno « serpeggiato » parecchio nella difficile ricerca di un'identità dentro i rivolgimenti degli anni sessanta e settanta.

E oggi? Hanno forse smesso di serpeggiare? Direi di no. Piuttosto hanno smesso di essere gli unici a serpeggiare dentro un mondo cattolico sostanzialmente quieto e stabile. Oggi tutto serpeggia proprio perché tutto è coinvolto da una crisi che non riguarda più solo gli ambienti di « punta » della società (mondo operaio, studenti, intellettuali) ma tutti gli aspetti, anche i più quotidiani della vita umana. E se tutti sono costretti a serpeggiare, perché tutti sono costretti alla ricerca, alla insicurezza, al perenne ripensamento, si smussano anche le punte polemiche, le radicalizzazioni artificiali, le scomuniche reciproche.

Se gli anni sessanta sono stati dunque gli anni del risveglio e della speranza, e gli anni settanta quelli delle ideologie e degli anatemi, gli anni ottanta si annunciano come gli anni della ricerca, non certo irenistica ma sicuramente dialettica e dialogica, a partire dalla crisi.

Fatto interessante, che di nuovo ci fa sentire vicini alle ACLI, anche il loro congresso di Bari, come il nostro di Milano, ha preso le mosse dalla sottolineatura della radicalità della crisi, una crisi che coinvolge i cristiani, rendendo illusorie e di breve respiro le fughe intimistiche o integristiche, e ponendo una sfida alla fantasia e alla capacità di ricerca dei cristiani e di tutti gli uomini. Tempo di crisi, etimologicamente, significa tempo di scelte. Il mutamento sociale, a sua volta prodotto di un più nascosto mutamento economico e tecnologico, spiazza le culture tradizionali e genera nuovi rapporti di forza, nuovi centri di potere. A Milano noi avevamo parlato di crisi della ragione, intesa come crisi della capacità da parte dell'uomo di comprendere e di rapportarsi a una situazione storica che si evolve con una celerità e una complessità sempre più inafferrabili.

Il declino del modello di sviluppo e di convivenza cui ci siamo abituati (centralità dell'industria, stato assistenziale, scambio keynesiano sviluppo-benessere-consenso) può dunque condurre a due di-

versi esiti.

Il primo, più facile perché in discesa, è la radicalizzazione del conflitto, sia all'interno dei singoli paesi che sul piano internazionale, a causa dell'irrigidimento corporativo dei gruppi e delle nazioni a difesa di insostenibili pretese particolari; uno scenario che non può non avere come conseguenza la sconfitta della democrazia e forse anche la fine della pace.

Il secondo, più difficile perché in salita, è la presa di coscienza che dalla crisi si esce solo insieme, accettando di pagare i costi che il passaggio dal vecchio al nuovo comporta, distribuendoli equamente; uno scenario che non può non significare un ampliamento e una crescita qualitativa della democrazia e della pace.

Un'ipotesi, questa seconda, non utopistica ma certo difficile, soprattutto se si considera l'attuale stato di impoverimento e di incapacità da parte della società civile, dei mondi vitali, di esprimere le energie etiche, le risorse morali necessarie a questo sforzo di solidarietà; e se si considera la situazione di degrado e di mancanza di credibi-

lità in cui versano le istituzioni democratiche e i partiti politici, sempre meno capaci di mediazione e di aggregazione di consenso intorno a obiettivi collettivi.

In questa situazione appare allora estremamente indovinato lo slogan del congresso delle ACLI: « un movimento della società civile per la riforma della politica ».

Contro le suggestioni autoritarie, che mirano a superare la crisi attraverso la scorticatura di una drastica e illuministica — ma proprio per questo astratta — riduzione della complessità, ma anche contro le semplicistiche fughe dalla politica nell'utero rassicurante ma insidioso di una società civile autarchica e di mondi vitali autosufficienti, appare oggi necessario un complesso disegno che miri simultaneamente ad una rivitalizzazione della società civile e ad una attivazione di nuovi canali di mediazione politica.

Se entrambe queste condizioni non si danno, nessuna strategia di solidarietà può avere miglior esito di quella acutamente lungimirante, ma anche eroicamente sconfitta, ideata e costruita da Aldo Moro.

Per questo è necessario lavorare nella società civile aprendo spazi di razionalità dialogica, non immediatamente finalizzata allo scambio, mercantile come politico; spazi nei quali la gente possa incontrarsi, riconoscersi, formarsi, liberarsi. E per questo è necessario anche che i partiti politici sappiano rinno-

varsì, abbandonando la strategia dell'occupazione delle istituzioni e della colonizzazione della società civile, strategia che li rende mostruosi apparati di potere impotente, per cercare di essere, nell'oggi, credibili strumenti di mediazione, di collegamento, di comunicazione, tra i cittadini, e tra i cittadini e le istituzioni.

E' una linea difficile, che pone ciascuno dinanzi alle proprie responsabilità, e che pretende anche una severa distinzione di ambiti e di compiti. Come associazioni ecclesiali, la Fuci, e ci pare anche le ACLI, non possono che collocarsi al primo livello, il livello al quale la Chiesa può dare il suo preciso contributo alla società italiana di oggi, come anche recenti documenti della CEI mi pare sottolineino con forza. Una collocazione che non significa peraltro disinteresse o indifferenza per la sfera della politica, ma piuttosto recupero di quell'indipendenza che è così indispensabile per incalzare i partiti e porli dinanzi alle loro proprie responsabilità.

Se questa è la linea di impegno delle ACLI non possiamo non trovarci d'accordo. Questo infatti per noi significa fare mediazione. Prendere coscienza che siamo anche noi immersi nella crisi, senza abbandonare tuttavia la speranza di uscirne in modo democratico e umanistico, e lavorando invece per riconoscere e ricomporre tutti quei frammenti di umanità che la crisi ha disperso e disgregato ma certo non distrutto.

Giorgio Tonini

Un convegno dello Istituto Maritain sull'insegnamento sociale della Chiesa

Fra le varie iniziative promosse nel novantesimo anniversario della pubblicazione della prima enciclica di carattere sociale, la « Rerum Novarum » di Leone XIII uscita appunto nel 1891, un posto di rilievo spetta al convegno su « L'insegnamento sociale della Chiesa » organizzato in collaborazione con l'Università di Friburgo e il Centro cattolico di Studi di Ginevra, dall'Istituto internazionale Jacques Maritain, l'organismo sorto da diversi anni che oltre a studiare il pensiero del filosofo francese è particolarmente attento agli aspetti culturale e sociale delle tematiche emergenti dal mondo cattolico. L'incontro che si è tenuto a Friburgo il 9 e 10 ottobre scorsi, ha visto raccolti 85 studiosi da una decina di paesi dell'Europa occidentale, orientale e dell'America Latina. Fra gli italiani, oltre a diversi dirigenti dell'Istituto Maritain hanno aderito nomi di spicco quali il rettore dell'Università cattolica del Sacro Cuore, Giuseppe Lazzati, lo storico Pietro Scoppola, i professori Antonio Pavan e Vittorio Possenti.

Il programma della manifestazione si proponeva di studiare tre aspetti particolarmente importanti della dottrina sociale della Chiesa, cioè il suo sviluppo storico, lo stato epistemologico e l'impatto dell'insegnamento nei vari periodi storici nelle diverse

realità nazionali nel novantesimo trascorso dalla Rerum Novarum, attraverso una serie di relazioni e interventi.

Dapprima è venuto l'inquadramento delle condizioni politiche e culturali in cui venne ad inserirsi il pensiero sociale della Chiesa fra il 1890 e il 1940, offerto dalla prima relazione del prof. Roland Ruffieux dell'Università di Friburgo, il quale ha poi passato in rassegna i fenomeni della rivoluzione industriale, dell'affermazione delle democrazie e, più tardi, delle ideologie totalitarie, fenomeni che in modi differenti accelerarono il processo di secolarizzazione della società. Sono quindi stati esaminati criticamente i modelli di rapporto che la Chiesa instaurò con le varie organizzazioni politiche e statali del tempo per soffermarsi sulle fasi del pensiero della Chiesa in materia sociale, caratterizzate secondo il relatore da un'alternanza di aperture e ripiegamenti. Il prof. Ruffieux ha infine ricordato come queste premesse abbiano favorito nel secondo dopoguerra nuovi cambiamenti, portando da un lato la gerarchia a riconoscere pienamente il sistema democratico e il pluralismo sociale e dall'altro permettendo ai laici di uscire dal ghetto di minoranza e di opposizione allo Stato per assumere, con pari dignità degli altri cittadini, responsabilità civili anche a livello di

governo talvolta in posizione maggioritaria.

La seconda parte della giornata ha visto trattare il problema del genere letterario e della struttura metodologica dei documenti sui problemi sociali sotto tre differenti profili da altrettante relazioni. Secondo il prof. George Cottier dell'Università di Ginevra e Friburgo, autore di un rapporto di taglio teologico, le encicliche riportano sempre alcuni principi fondamentali ed immutabili della visione cristiana (per esempio la dignità della persona umana) ma anche riflessioni su una data fase dell'evoluzione storica e culturale o addirittura indicazioni particolarmente valide solo per un certo paese o tipo di società; inoltre i documenti presentano elementi di continuità e insieme di innovazione che se danno un'immagine contrastata del Magistero non degenerano però nella contraddizione ma costituiscono anzi un'espressione di ricchezza.

Pure il contenuto sociologico dei documenti è stato oggetto di una relazione proposta dal prof. Patrick de Laubier docente all'Università di Ginevra, che ha esaminato in particolare le encicliche « Rerum Novarum », « Mater et Magistra » e « Laborem Exercens » e ha notato un regolare rinnovamento dell'insegnamento sociale in coerenza con le trasformazioni della socie-

tà, evidenziando pure l'originalità della recente enciclica di Giovanni Paolo II.

I due ultimi apporti si sono susseguiti nella seconda giornata di studio con il compito di valutare l'impatto del pensiero sociale cristiano nei diversi paesi in particolare europei. I due relatori, Roger Aubert professore di storia della Chiesa all'Università di Louvain la Neue e Jean Marie Mayeur docente all'Università di Parigi IV hanno portato una documentazione imponente dimostrando che nonostante i gravi limiti che hanno ostacolato l'influenza dei documenti della Chiesa, questi hanno contribuito a segnare profondamente un'epoca, a formare una mentalità e degli uomini che a loro volta hanno approfondito e sviluppato l'insegnamento.

A conclusione del convegno il Segretario generale dell'Istituto Maritain, Roberto Papini, professore all'Università di Trieste, ha insistito sull'influenza del pensiero sociale cristiano che si è riflessa anche in varie legislazioni nazionali e in convenzioni internazionali come ad esempio la carta dei diritti dell'uomo dell'ONU. Il prof. Papini ha richiamato pure il compito del laicato cattolico di maturare una approfondita riflessione sui temi indicati dal Magistero.

Mauro Vignini